

Joseph Tusiani

Presentazione al romanzo *Piccola Sinfonia Sammarchese di Ianzano*

Non è il caso di incomodare il nostro Giambattista Vico nella sua «inespugnabile rocca». Come la primavera precede l'estate, e la giovinezza la maturità della vita, così la poesia precede la prosa; la fantasia, il raziocinio. È inconcepibile, e tanto triste, il contrario.

Eppure il nostro Luigi Ianzano esordisce prosatore, e non poeta. Ma così crede lui, e ovviamente è in errore. Poesia, e soltanto poesia, sono queste sue pagine che narrano di un suo «retroso calle», di un suo viaggio nel tempo, di un suo compagno innocente che è un cane di nome Wise (ed è bella e poetica questa saggezza divenuta prerogativa degli animali, proprio come nell'*Asino d'oro* del Machiavelli), e di un suo incontro col trisavolo ventenne e poi col nonno e poi ... Ecco che le nostre preistoriche *cime* si inseriscono nella storia di un giovane che sogna: è da quelle alture che egli contempla, e quasi riscopre, il paese natio, immaginandolo d'altri tempi, cioè di un'epoca che, solo così riveduta e rivissuta, può dar senso a tutto ciò ch'egli sa, o ha imparato, della sua stessa vita. Si addormenta in un *pagghiare* e, la mattina seguente, si sveglia in pieno 1860, negli anni del nostro Brigantaggio. Parla col suo trisavolo e da lui apprende particolari, diciamo, inediti di quel periodo turbolento. Trascorsi i due fatidici giorni (4/5 giugno) di quel 1860, si riaddormenta per svegliarsi nel 1945 (15/16 agosto).

Incontra suo nonno, gli parla da amico senza però svelargli il dolce segreto che lo ha portato alla sua presenza. Vita e morte si confondono in un unico sogno che è verità e magia, fantasia e realtà d'ogni giorno.

Romanzo autobiografico? Autobiografia romanzata? Nulla, eppure un po' di tutto questo. Ma è proprio indispensabile dare una etichetta, diciamo, letteraria a delle pagine che vogliono solo essere un gioioso inno di riconoscenza? «Riconoscenza – ci rivela lo stesso autore – verso il nonno paterno, deceduto a causa di una malaria recidiva primaverile contratta in un campo di concentramento nazista. Lasciò la moglie giovane ed un figlio (mio padre) di tredici mesi appena... » È un simile inno di riconoscenza che fa subito, o almeno per un momento, dimenticare l'amarissima musica del «vecchietto-dove-lo-metto?» di Domenico Modugno. Finché ci saranno sulla terra figliuoli e nipoti come Luigi, ci accompagnerà la speranza che possa salvarsi l'umana famiglia.

Senza volerlo, ho menzionato una canzone. Ebbene, queste pagine del giovane Ianzano io le vedo, anzi le sento, come una «piccola sinfonia sammarchese» in tre tempi: grave, adagio, e allegro moderato. Se il lettore vorrà poi pensare a tre «notturni sammarchesi», la musica resta invariata, col flauto del nostro dialetto che per ben tre volte (se ho bene ascoltato) si esibisce in un assolo lento e fascinoso. Sinfonietta? Notturni? Non fa differenza. L'orecchio è carezzato da note, dirò, di plenilunio, perché tutto il racconto-sogno di Luigi si svolge con una «luna piena» che tanto lo ammalia, e che – se traduciamo il suono in immagine – dà risalto al particolare forse più bello del libro: «La luce della luna faceva *risaltare* il suo pelo bianco (del cane Wise), mentre si divertiva ad infastidire una lucciola con quella sua zampa enorme».

Ricordate Giovenale? «Maxima debetur puero reverentia». Ebbene, con riverenza l'adulto deve accogliere certe impressioni ed espressioni di questo giovane diciottenne che scopre la dolorosità della vita (una volta si diceva *lacrimae rerum*): «Ti accorgi di essere poco più o poco meno di un piccolo verme, di un uccellino nell'uovo appena dischiuso, indifeso, in preda a rettili e a rapaci». Una simile scoperta atterri e spinse il diciottenne Thomas Chatterton, il più giovane poeta della letteratura inglese, a troncarsi ogni sua domanda nei rapidi gorghi del Tamigi. Per nostra e sua fortuna, Luigi si è scelto un compagno saggio – Wise, appunto.

Diciotto anni! Io ne avevo sedici quando, alla fine del 1940, seppi di un concorso per un romanzo, bandito da *Il Giornale d'Italia*. Premio: diecimila lire (una somma, allora, che non solo mi avrebbe fatto comprare la casetta in Via Palude, dove abitavo, ma mi avrebbe consentito una vita da nababbo). Presidente della giuria era Antonio Baldini, il quale, allora, per me era meno del Carneade manzoniano. Mi misi all'opera e scrissi, in centocinquanta fitte pagine, la storia del passaggio clandestino d'un mio zio dal Canada negli Stati Uniti d'America (guardate un po', in una notte di *clair de lune*). Bisognava spedire l'elaborato (il bando diceva proprio così) in triplice copia. Io che, innocente qual ero, non sapevo neppure dell'esistenza della cosiddetta macchina da scrivere, con santa pazienza ma con tantissima gioia (mi vedevo già ricco!), di mio pugno scrissi, in perfetto stampatello, la prima, la seconda, e la terza copia del «mio» romanzo. Ve le immaginate le scro-

scianti risate sull'eccelso Parnaso dell'Urbe? Avessero almeno restituito a quel ragazzino di montagna una sola delle tre copie inviate! Oggi sarei io a riderci su. Beh, non era per me la ricchezza facile. Il mio primo orologio da polso e la mia prima penna sti-lo-gra-fi-ca (altro che biro!) me li avrebbe regalati la Mamma, il giorno della mia laurea.

Caro Luigi, sono state le tue pagine giovanili a ricordarmi quest'episodio della mia lontana giovinezza. E un'altra cosa importante mi hai ricordato col racconto del tuo viaggio nell'altra San Marco, quella di Melbourne in Australia. Nella primavera del 1990 (già tardo autunno agli antipodi) mi vollero ospite d'onore i Sammarchesi di laggiù, e forse lì, fra i seicento e più compaesani in pelliccia ed abito da sera riuniti in un'ampia sala dell'Hotel più elegante di quella città, incontrai anch'io i tuoi nonni, i nonni che tu avevi conosciuto otto anni prima. Piccolo mondo, non è vero? Ma, se piccolo è il mondo, grande è l'augurio che io ti faccio per queste tue pagine in cui è tutta la tua vita, così come tu ora la vedi o appena intravedi. Anzi, non sono io; è la stessa Parola che ti augura una lunga esistenza in cui essa – sì, la Parola – resti sempre venerabile e sacra.